Sir

**DECISIONE STORICA**

**La Tanzania accelera:**

**concessa la cittadinanza**

**ai rifugiati dal Burundi**

**Il governo ha deciso di concedere la cittadinanza e i pieni diritti a oltre 162mila rifugiati del Burundi che dal 1972 si trovavano nel Paese, ai loro figli e ai nipoti nati nel frattempo, che fanno salire il totale a oltre 200 mila persone. La soddisfazione dell'Onu per una scelta che premia l'integrazione e l'inclusione di cui i burundesi sono stati protagonisti**

Davide Maggiore

“Mai un Paese ha concesso la cittadinanza a un numero così grande di persone che si erano rifugiate sul suo territorio”. Joyce Mends-Cole è la rappresentante in Tanzania dell’Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr) e da Dar es-Salaam, principale città del Paese, commenta così la “decisione storica” presa nelle scorse settimane dal governo: concedere la cittadinanza e i pieni diritti a oltre 162mila rifugiati del Burundi che dal 1972 si trovavano nel Paese, ai loro figli e ai nipoti nati nel frattempo, che fanno salire il totale a oltre 200 mila persone.

Dopo quarant’anni. “Questa settimana - spiega al Sir Mends-Cole - cominceremo a distribuire agli ex-rifugiati i certificati che attestano il loro nuovo status e l’intera procedura dovrebbe essere completata ad aprile del prossimo anno”. L’attesa più che quarantennale dei burundesi, prevalentemente di etnia hutu, fuggiti dal loro Paese durante una delle periodiche esplosioni di violenza politica degli scorsi decenni, è dunque ormai finita. Negli ultimi anni, tuttavia, fattori politici e burocratici erano sembrati in grado di bloccare la loro naturalizzazione, il cui iter era cominciato nel 2008 e si era concluso ufficialmente nel 2010. L’ottenimento della cittadinanza, allora, era però stato sottoposto a una condizione: gli ex rifugiati avrebbero infatti dovuto abbandonare le aree in cui vivevano, nelle regioni occidentali di Tabora e Katavi, ed essere ‘riassegnati’ dal governo ad altre zone, per non creare un’enclave burundese in territorio tanzaniano. Questa incertezza giuridica, però, ha spinto molti rifugiati a non iscrivere i propri figli alle scuole locali e a smettere di curare le attività iniziate negli insediamenti, temendo di doverli lasciare. Ma ad ottobre il presidente tanzaniano Jakaya Kikwete ha lasciato cadere la richiesta di abbandonare le proprie case, confermando per il resto la decisione del 2010. Un riconoscimento anche del fatto che l’integrazione di queste persone in territorio tanzaniano, in effetti, era da sempre stata diversa da quella a cui si assiste in molti casi analoghi. All’epoca del loro arrivo il Paese era guidato dal padre dell’indipendenza dell’ex colonia britannica di Tanganica (a cui si era unito l’arcipelago di Zanzibar), Julius Nyerere. Insegnante per formazione, uomo di cultura e cattolico praticante, Nyerere - di cui ha mosso i primi passi la causa di beatificazione - era convinto che nessun africano dovesse vivere da profugo in un Paese del continente. Quindi concesse ai nuovi arrivati di abitare alcuni villaggi e li definì “visitatori residenti”, anche se per la legge internazionale avevano lo status di rifugiati.

Protagonisti dello sviluppo agricolo. I burundesi furono presto protagonisti anche dello sviluppo agricolo dell’area: gli insediamenti contribuirono persino alle esportazioni di tabacco e caffè. Da parte sua lo Stato, in quattro decenni, ha sempre continuato a fornire i servizi scolastici e sanitari e le Nazioni Unite alcuni di quelli di base. Non per questo va sottovalutato l’impatto della naturalizzazione appena riconfermata sulle vite degli ormai ex-rifugiati, nota Mends-Cole: “Fino alle scorse settimane, in un certo senso, queste persone non sapevano quale fosse la loro identità, ora hanno libertà di movimento e quindi di vita e i loro insediamenti ricadranno sotto la giurisdizione delle normali autorità civili: quindi tutti potranno votare, lavorare, spostarsi, avere diritti sulla terra, che in Tanzania appartiene allo Stato ma può essere data in concessione per periodi più o meno lunghi”. Alcune situazioni, però, restano ancora da definire, come quella dei bambini nati tra 2008 e 2010 (tra i 14mila e i 16mila, che andranno censiti prima di poter ottenere la cittadinanza). In sospeso resta anche lo status di quanti avevano scelto volontariamente di rientrare in Burundi invece di essere naturalizzati, ma poi non avevano potuto farlo per diversi motivi. “Infine, crediamo sia una forma di giustizia anche dare qualche forma di sostegno alle comunità accanto a cui vivono questi ex-rifugiati, in modo che non si creino confronti o invidie”, conclude la funzionaria Onu, pur notando che - in linea con la tradizione di convivenza pacifica della Tanzania - “da parte delle popolazioni locali non c’è ostilità nei confronti di queste persone”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**MEDIO ORIENTE**

**Israele, l’ordine di Netanyahu**

**«Demolire le case dei terroristi»**

**Buttata giù a Gerusalemme la casa del palestinese coinvolto nell’attentato in cui rimasero uccise, a ottobre, un neonato e una giovane donna**

di Redazione Online

Come prima risposta all’attacco della sinagoga di Gerusalemme di martedì mattina, il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha dato ordine all’esercito di demolire le case dei responsabili di questo attacco e di precedenti azioni terroristiche. Le ruspe dell’esercito hanno così distrutto a Gerusalemme Est la casa di Abed a-Rahman a-Shaludi, il palestinese che il 22 ottobre scorso si è andato a schiantare con la sua auto contro una stazione di autobus di Gerusalemme provocando due vittime.

Le vittime

La polizia israeliana ha confermato l’identità dei quattro rabbini rimasti uccisi, tre dei quali avevano anche cittadinanza americana, mentre il quarto aveva la cittadinanza britannica: Aryeh Kopinsky, di 43 anni, Avraham Shmuel Goldberg, di 68 anni, Calman Levine, di 55 anni , e Moshe Twersky, di 59 anni.

Le indagini

Le autorità federali statunitensi hanno annunciato che, dal momento che tre delle vittime avevano la doppia cittadinanza israeliana ed americana, anche l’Fbi parteciperà alle indagini sull’attacco contro la sinagoga di Har Nog

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**a Hong Kong**

**Manifestanti pro democrazia assaltano la sede del Parlamento**

**Torna alta la tensione. All’alba il tentativo di irruzione. Dissidenti mascherati hanno infranto con spranghe i vetri del quartier generale. Quattro arresti**

Torna alta la tensione a Hong Kong dove all’alba si sono verificati scontri tra polizia e manifestanti pro democrazia. Un piccolo gruppo di dissidenti mascherati ha tentato di fare irruzione nel Consiglio legislativo dell’ex colonia britannica, secondo quanto riferito dalla stampa locale. Gli scontri sono scoppiati qualche ora dopo lo smantellamento delle barricate ordinato dalle autorità, seguito a una decisione del tribunale volta a ridurre l’estensione degli spazi occupati dal 28 settembre dai manifestanti che chiedono «vere» elezioni nel territorio ora sotto il controllo cinese. Un centinaio di poliziotti ha fatto uso di manganelli e gas irritanti contro i manifestanti. Quattro persone sono state arrestate.

Dissidenti mascherati

I tafferugli sono iniziati quando una decina di persone mascherate ha forzato un portone del Consiglio legislativo e ha spaccato alcuni vetri utilizzando oggetti di ferro . Almeno una persona è riuscita a penetrare all’interno dell’edificio prima di esserne espulsa, secondo il quotidiano Apple Daily. Una seduta parlamentare prevista per oggi è stata annullata, come pure le visite del pubblico. Uno dei leader moderati del movimento pro-democracy, Fernando Cheung, ha cercato di intervenire per fermare i disordini ma è stato scansato dai più facinorosi. Ha comunque condannato i fatti e rivolto un appello alla non violenza.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Gerusalemme, Netanyahu ordina di distruggere case degli attentatori**

**Demolita l'abitazione dell'attentatore che investì donna e neonato. Prima azione dopo la strage alla sinagoga di Har Nog da parte dei due 'lupi solitari' palestinesi. Alle indagini collabora anche l'Fbi**

19 novembre 2014

GERUSALEMME - Dopo l'attentato compiuto ieri e la strage nella sinagoga di Har Nog, nella città santa, il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha convocato la notte scorsa un vertice delle forze di sicurezza e ha ordinato la demolizione delle case dei terroristi coinvolti. Ordini analoghi erano stati impartiti dopo gli attacchi compiuti recentemente nel paese, ma non erano ancora mai stati tradotti in pratica, riferisce oggi Ynet.

Una reazione all'attentato nella sinagoga, dove quattro rabbini e un agente di polizia sono morti nell'attacco a colpi di mannaia e pistola condotto da due palestinesi ritenuti 'lupi solitari', ossia non direttamente collegati a organizzazioni palestinesi: si tratta di due cugini di 22 e 27 anni, residenti in un quartiere arabo di Gerusalemme Est. Entrambi sono stati ucciso poco dopo l'assalto dalle forze di sicurezza israeliana. Il poliziotto è morto nella notte nell'ospedale dove era stato ricoverato: si chiamava Zidan Nahad Seif. Altre sette persone, compreso un altro poliziotto, sono rimaste ferite nell'attacco. Alle indagini collabora anche l'Fbi in quanto tre dei quattro rabbini uccisi - Aryeh Kopinsky, di 43 anni, Avraham Shmuel Goldberg, di 68 anni, Calman Levine, di 55 anni e Moshe Twersky, di 59 anni - avevano la doppia cittadinanza israeliana e statunitense.

Nella notte l'esercito e la polizia israeliani hanno distrutto, a Gerusalemme est, la casa di un palestinese ritenuto il responsabile dell'attentato in cui rimasero uccise, il 22 ottobre scorso, un neonato e una giovane donna. "La casa di questo terrorista - si legge nel comunicato dell'sercito - , che aveva investito con un'automobile dei civili israeliani, uccidendo un neonato e una giovane donna il 22 ottobre in una stazione di tram di Gerusalemme, è stata distrutta a Silwan".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Amos Oz: "Israeliani e palestinesi non hanno un'altra terra. Solo un compromesso fermerà i conflitti"**

**Parla lo scrittore israeliano, ospite di Bookcity a Milano dove ha presentato il nuovo romanzo, "Giuda". "Mi hanno chiamato spesso 'traditore', ma solo chi esce dalle convenzioni della comunità cui appartiene è capace di cambiare se stesso e il mondo"**

di MARIO DE SANTIS

Lo scrittore Amos Oz (fotogramma)

Lo hanno sempre chiamato traditore. Da bambino per aver fatto amicizia con un poliziotto inglese, nel '67 per aver proposto da subito uno Stato per i palestinesi e ancora oggi, quando difende questa posizione, nonostante Hamas, gli attentati a Gerusalemme come l'ultimo, di poche ore fa, e le minacce dell'Isis. Ma per Amos Oz, uno dei più grandi scrittori israeliani, da sempre in testa alle classifiche dei toto-Nobel, essere chiamato traditore non è un'offesa se il tradimento è il coraggio di cambiare posizione o la fedeltà a un'idea.

"Solo chi esce fuori delle convenzioni della comunità a cui appartiene è capace di cambiare se stesso e il mondo", ha detto di recente. Ed è questa la tesi che scorre sotto il suo nuovo romanzo, Giuda (Feltrinelli). Protagonista Schmuel, uno studente che ha realizzato una tesi su Giuda visto da una prospettiva ebraica. Nell'inverno del '59, rimasto senza soldi e senza fidanzata, si ritrova ad accettare vitto e alloggio da un vecchio studioso che ha partecipato all'epopea fondativa dello Stato nel 1948, amico di Ben Gurion, rimasto solo dopo aver perso il figlio nella guerra arabo-israeliana. In cambio dovrà fare da spalla alla gagliarda verve dialettica dell'uomo. In casa una donna, Atalia, matura e moto bella e misteriosa. Si occupa dell'anziano, si rivelerà essere la figlia di un'altra figura storica, un dissidente, indicato anch'esso come traditore perché da sempre contrario alla fondazione di uno Stato. Ne nasce un singolare triangolo di discussioni sulla religione, la politica, la figura di Giuda e su Israele e il conflitto con i Palestinesi. Un romanzo di passioni in cui la politica e la Storia si intrecciano a sentimenti umani come la lealtà e il tradimento. Incontriamo Amos Oz a Milano, è uno degli ospiti di Bookcity.

Condividi

Quello del tradimento è un tema particolarmente sentito, per lei.

"Me lo porto dietro da sempre. Avevo 8 anni, mi trovavo nella Gerusalemme ebraica sotto amministrazione britannica, divenni amico di un sergente britannico. Io gli insegnavo qualche parola di ebraico, lui mi insegnava qualche parola di inglese. Gli altri ragazzini cominciarono a dirmi che ero un traditore, perché parlavo con 'l'oppressore'. Da allora sono stato chiamato molte volte traditore dai miei concittadini ma non sono offeso. Credo d'essere in buona compagnia, ci sono uomini che vengono considerati traditori solo per il fatto che non avevano paura, non erano codardi, avevano il coraggio di cambiare".

È quello che succede al padre di Atalia, che avvertiva Ben Gurion di non dar vita a uno Stato ebraico perché nazioni e confini si portano dietro sempree conflitti. Anche lei pensa che lo Stato ebraico sia stato un tradimento del sogno della terra promessa?

"Il mio è un romanzo, non è un manifesto. Ci sono tre o quattro voci, ognuna con idee molto forti, ma diverse tra loro. Quella espressa da Abrabanel, il padre di Atalia, non è maggiore delle altre, fa solo lui questa proposta. Se io avessi voluto dire la stessa cosa, avrei fatto un saggio o uno delle centinaia di articoli che ho scritto sull'argomento. Atalia, dichiara che suo padre non apparteneva al suo tempo, era venuto o troppo presto o troppo tardi. L'idea di Abrabanel, di un mondo senza Stati, né confini, né eserciti era molto bella, ma se fosse passata quella, Israele non sarebbe mai esistito e, solo per fare un esempio, non solo tutti quelli in fuga dall'Europa per paura della Shoah, ma anche le centinaia di migliaia di ebrei che vennero dall'Iraq sarebbero rimasti lì e oggi sarebbero stati massacrati dall'ISIS così come sta succedendo ai curdi e ai cristiani".

Uno Stato era necessario all'epoca, uno stato dovrebbe essere necessario oggi per i Palestinesi. Sia i palestinesi che gli israeliani oggi non hanno più un'altra terra, un posto dove andare. Perché tuttavia non si riesce a convincere la maggioranza degli israeliani? È davvero solo la paura?

"Qui stiamo uscendo dal romanzo per parlare di attualità (il romanzo è ambientato nel 1959, ndr), continuo a pensare che uno stato indipendente palestinese sia l'unica soluzione al conflitto ma viene ostacolata dai moltissimi militanti fanatici, da una parte e dall'altra".

Tornando al romanzo. Shmuel è un giovane studioso del cristianesimo e di Giuda, che lui ritiene non un traditore, ma appunto il primo cristiano e addirittura il migliore. Perché?

"Il tradimento di Giuda è stato l'evento scatenante dell'antisemitismo da parte cattolica. Giuda è sempre stato sinonimo di tradimento, in tutte le lingue. Ma ci sono molte incongruenze anche nel racconto: Giuda era ricco, che se ne faceva di 30 denari? Poca roba, al tempo. E il bacio non serviva, Gesù predicava a Gerusalemme, tutti lo conoscevano, per arrestarlo non c'era bisogno del bacio. La storia non sta in piedi. Invece Giuda crede che Gesù sia Dio e proprio per questo provoca la sua crocifissione, questo sì, ma come un compimento della sua missione divina, perché Giuda credeva in questo più di qualsiasi altra persona".

Le diverse voci e posizioni di cui parlava rappresentano una metafora del dialogo necessario all'interno della comunità ebraica di Israele e non solo?

"Non amo che i romanzi sia presi come metafore complessive, univoche. I romanzi raccontano la vita, le cose grandi e le cose semplici, la viltà e il tradimento, tutto il resto, le questioni generali, sono sullo sfondo".

Parlando di sentimenti, nel romanzo c'è pure una storia d'amore, se c'è una forma positiva di tradimento delle idee, si può estendere anche all'amore questa possibilità? Anche in amore c'è un tradire positivo?

"Talvolta sì, ma non si può generalizzare. Tutti noi siamo dei traditori qualche volta, ma agli occhi di alcuni e non agli occhi di altri. In questo romanzo l'amore che viene tradito, ma in senso 'positivo', è quello del protagonista Schmuel verso i genitori. Per un intero inverno il ragazzo tradisce madre e padre e lo fa per crescere. Si tradisce sempre la propria infanzia per crescere. E poi penso che uno non può amare il proprio paese se non ne visita un altro, non può amare la propria lingua se non ne impara un'altra e non riesce a capire l'amore vero se non quando si ama la seconda volta".

Un personaggio del libro parlando di Israele dice: due popoli che amano la stessa terra sono come due uomini che amano la stesa donna, ci sarà sempre odio tra i due.

"Succede dappertutto, non solo in Israele. Con una differenza: due uomini che amano la stessa donna nono posso arrivare a un compromesso, invece due popoli che amano la stessa terra sono come due uomini che hanno una stessa casa: possono dividerla in due piccoli appartamenti e arrivano a un compromesso".

Dopo quello che sta succedendo, la rimonta dell'odio, il proselitismo dell'ISIS, lei continua a essere ottimista per il futuro?

"È difficile fare il profeta, specie per chi come me viene dalla terra dei profeti. Tuttavia, avendo pratica del medioriente da 75 anni, posso dire che da noi quando uno dice 'mai' o 'per l'eternità' di solito intende tra i sei mesi e i trent'anni".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Mafia, colpo al clan del boss Messina Denaro. Sedici affiliati arrestati nel Trapanese**

**Operazione all’alba della Dda di Palermo e dei carabinieri del Ros**

Pochi giorni addietro ha partecipato ad una seduta straordinaria del Consiglio comunale di Castelvetrano dedicata alla lotta alla mafia, stanotte è finito in manette arrestato assieme ad altre 14 persone nell’ambito di una operazione che colpisce Cosa nostra trapanese, quella capeggiata dal latitante Matteo Messina Denaro. Si tratta di Lillo Giambalvo, 41 anni. Nel 2012 mancò l’elezione per pochissimi voti, in Consiglio comunale entrò a luglio scorso perché primo dei non eletti, subentrato ad altro consigliere chiamato alla carica assessoriale. candidato con la lista di Futuro e Libertà una volta in aula ha aderito ad Articolo 4 formazione politica del deputato regionale Paolo Ruggirello.

Ancora una volta si scopre come la mafia ancora oggi continua ad avere tentacoli fin dentro le istituzioni. Giambalvo addirittura avrebbe partecipato ad un pestaggio per punire un ladruncolo che aveva rubato dell’oro a casa di Giuseppe Fontana, detto Rocki. Fontana e’ una vecchia conoscenza, due anni addietro ha finito di scontare una condanna per traffico di droga, in cella si proclamava “prigioniero di stato”, fuori era notoriamente buon amico del latitante Matteo Messina Denaro, tanto che si sospetta che l’oro derubato apparteneva ai Messina Denaro. Non si capirebbe altrimenti la violenza del raid messo a punto contro il ladruncolo reo di avere rubato dove non doveva rubare. È’ a Castelvetrano che si è sviluppata per gran parte il blitz di stanotte coordinato dalla Dda di Palermo e condotto dai carabinieri del Ros e del nucleo operativo di Trapani.

È stato colpito l’organigramma mafioso che fa capo al super latitante Matteo Messina Denaro. L’ arresto di Giambalvo dimostra come ad aiutare il capo mafia nella latitanza sono personaggi insospettabili. Ancora a Castelvetrano sono stati arrestati i fratelli Cacioppo, Leo e Saro, titolari di una pizzeria, far ebbero parte del nuovo braccio armato della mafia, e poi Fabrizio Messina Denaro (detto Elio), nessuna parentela col latitante, Vito Tummarello, Luciano Pasini e Giuseppe Tranchida. Ma è a Palermo che i carabinieri hanno assestato un duro colpo al clan Messina Denaro. È stata colpita la sua famiglia. In cella è finito il genero del boss Filippo Guttadauro, ossia Luca Bellomo, sposato con Lorenza Guttadauro, figlia di Filippo e nipote del super boss Matteo Messina Denaro. Filippo Guttadauro è il cognato del latitante per averne sposato la sorella, Rosalia. Rilevante il ruolo di Bellomo, fare da portavoce a Matteo Messina denaro. Tra le sue mani la mafia che fa impresa, che traffica in droga ma che è’ pronta a rimettere in funzione le armi. Appena pochi mesi addietro a finire in cella era stato anche Francesco Guttadauro, nipote prediletto di Matteo Messina Denaro, anche lui figlio di Filippo e dunque cognato di Bellomo. A Palermo in stato di fermo anche Giuseppe Vitale. In generale a tutti sono contestati i reati di associazione mafiosa, sequestro di persona, estorsioni.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Nella roccaforte araba dell’Est: “Ora sogniamo altri martiri”**

**A Jabel Mukaber, il quartiere degli attentatori, sono tutti con loro Netanyahu: “Questa è la battaglia per la città, vogliono cacciarci”**

maurizio molinari

Bandiere palestinesi sui pali elettrici, scritte inneggianti alla Jihad sui muri scrostati, resti di spazzatura data alle fiamme per protesta e una grande tenda con tappeti verde-rossi per celebrare il lutto come una festa collettiva. Siamo al numero 3 di Salman Al Farisi di Jabel Mukaber, ovvero nella casa della famiglia Abu Jamal a cui appartengono Oday e Ghassan, 22 e 32 anni, autori dell’attentato alla sinagoga di Har Nof. Parenti e amici portano tendaggi e sedie per adornare il luogo della celebrazione della morte.

A ringraziare tutti a nome della famiglia è Aladin Abu Jamal, 32 anni. «Sono il cugino dei due shahid - dice - e a differenza da quanto dicono tutti non credo che siano morti, sono diventati dei martiri, rendendo onore a chi li ama». Kefiah bianconera attorno al collo, maglietta nera e jeans, Aladin parla attorniato da una piccola folla. «Oday e Ghassan amavano questa terra, lo hanno fatto per la moschea di Al Aqsa e per far capire al mondo che questa è casa nostra e gli ebrei ce l’hanno usurpata». Parla a getto, riscuotendo plausi rumorosi e sguardi ammirati dagli «shabab» - i giovani - che poche ore prima hanno fato battaglia proprio a Jabel Mukaber contro i soldati israeliani, arrivati per arrestare altri famigliari degli attentatori. È Mahmud, zio di Oday e Ghassan, che accusa i militari di «aver portato via 14 parenti, inclusa la moglie di Oday». Gli agenti dello «Shin-Beth», il controspionaggio, cercano informazioni su possibili complici dei due «lupi solitari» ma basta guardarsi attorno per rendersi conto che il sostegno per gli attentatori è ovunque.

Una donna, sui 40 anni, vestita di nero, si avvicina ai reporter alzando le mani al cielo per gridare «Oday e Ghassan sono tutti nostri figli, speriamo che Allah ce ne dia molti come loro». Siamo a cinque minuti di auto dal cuore della Gerusalemme ebraica, gli Abu Jamal come tutti i 14 mila residenti del quartiere arabo di Jabel Mukaber hanno documenti israeliani e fra questa roccaforte nazionalista palestinese e il quartiere ebraico di Talpiot Est non ci sono barriere né posti di blocco. Basti pensare che i pullman turistici sostano a 800 metri da qui per far vedere ai visitatori il panorama mozzafiato della Città Vecchia. Gli oltre 300 mila palestinesi di Gerusalemme Est costituiscono un vulnus per la sicurezza dello Stato Ebraico perché vivono mischiati agli altri 600 mila residenti ebrei.

Yoav Nissim, tassista di Talpiot Est, conosce Aladin Abu Jamal e ogni sabato porta i figli a giocare sul prato verde, attorno a una sede dell’Onu, che accomuna il quartiere ebraico a Jaber Mukaber. «Questo sabato non ci andrò, perché il clima in città è cambiato», spiega il tassista, riflettendo il timore per le violenze in crescita. D’altra parte proprio da Jaber Mukaber veniva Naif El-Jaabis, che alla guida di un trattore il 4 agosto scorso si è scagliato contro un bus di linea, uccidendo un 29enne.

Se durante la Prima e Seconda Intifada i palestinesi di Gerusalemme Est hanno mantenuto un profilo più basso negli scontri con gli israeliani, rispetto agli arabi in Cisgiordania e Gaza, ora sono in prima fila. Mahmud lo dice così: «Se volete sapere perché ho due nipoti martiri, chiedetelo a Netanyahu che vuole strapparci la moschea di Al Aqsa». È proprio Benjamin Netanyahu a dire che «questa è la battaglia per Gerusalemme, vogliono cacciarci ma non ce ne andremo». Quando riportano ad Aladin queste frasi, risponde di getto: «Siamo tanti, abbiamo energia e fede in Allah, armi imbattibili per sfidare chi ci occupa». Dunque, la battaglia per Gerusalemme può iniziare. Anche perché a dare sicurezza agli Abu Jamsl c’è la processione di famiglie che gli rendono omaggio, snodandosi lungo le strade del quartiere, fino a pochi metri dal piazzale dove i militari israeliani hanno creato la loro base. Fra i loro mezzi anti-sommossa c’è un aerostato: è considerato più efficiente dei droni.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**L’autunno rimane difficile**

marcello sorgi

L’accordo sul Jobs Act raggiunto ieri da Renzi con la sua maggioranza, dopo il compromesso interno con il Pd, spiana la strada alla riforma del lavoro ma porta alla rottura con i sindacati, ormai in marcia verso lo sciopero generale contro l’abolizione dell’articolo 18 e nel complesso contro tutta la politica economica del governo. E tuttavia, in vista della prima scadenza elettorale d’autunno, le elezioni regionali in Emilia e in Calabria destinate a trasformarsi in una prova d’appello delle europee di maggio, Renzi segna un punto netto e si prepara ad incassare una nuova vittoria elettorale, anche se il contesto, da maggio ad oggi, è in forte cambiamento.

Quella di primavera infatti, più che una corsa, per Renzi era stata una passeggiata. Con Berlusconi a bordo campo, svogliato e impedito a partecipare alla campagna elettorale dalla condanna definitiva in Cassazione subita l’estate precedente, per il premier in pratica si era trattato di una corsa senza avversari.

Accettata la sfida di Beppe Grillo, convinto, non si sa come, di bissare il successo delle politiche, Renzi incassò nelle urne l’imprevedibile risultato del 40,8 per cento per il Pd, una percentuale mai raggiunta prima dal maggior partito del centrosinistra. Anche stavolta, stando ai sondaggi, la vittoria in Emilia è garantita; e in Calabria assicurata da un sostanziale abbandono del campo del centrodestra, che guidava l’amministrazione regionale uscente. Grillo non a caso ha scelto di disertare l’appuntamento. Quanto a Salvini, il leader della Lega che, grazie a una ricollocazione del suo partito nell’alveo di una destra radicale e nazionale, sta mietendo una forte crescita di consensi, e non solo nel tradizionale insediamento nordista del Carroccio, la sua partita si gioca essenzialmente nel campo dominato fino all’anno scorso dall’ex-Cavaliere, rispetto a cui Salvini non intende più essere subalterno. Resta, certo, il problema dell’ostruzionismo parlamentare di Movimento 5 stelle e sinistra radicale, che potrebbero rallentare il calendario parlamentare, ma in nessun modo impedire l’approvazione dei provvedimenti.

Sul piano politico, dunque, Renzi non ha davanti grosse difficoltà. Se metterà a segno la doppietta dell’approvazione del Jobs Act e della legge di stabilità costruita per la prima volta dopo molti anni su un taglio delle tasse che dovrebbe incoraggiare le imprese a reinvestire, approfittando della flessibilità introdotta dalla nuova legge sul lavoro, anche la pressione di Bruxelles dovrebbe in qualche modo allentarsi, se non altro per verificare se le nuove misure di politica economica saranno in grado di scuotere l’albero disseccato dell’economia italiana. In prospettiva l’incognita più rilevante rimane quella delle dimissioni del Capo dello Stato.

Non è un mistero che il premier si auguri che la ripresa di un percorso virtuoso di riforme possa aiutare Napolitano a resistere ancora qualche mese, per collegare la sua rinuncia a un’uscita dall’emergenza, piuttosto che a un ennesimo fallimento. Ma non è detto che il Presidente torni su una decisione che sembra ormai presa, oltre che largamente annunciata.

Dove invece il governo si troverà ad affrontare un preoccupante mutamento di clima è sul piano sociale. Prima l’ondata di maltempo, poi l’esplosione delle periferie metropolitane soffocate dall’invasione degli extracomunitari, hanno svelato una debolezza intrinseca del Paese, del suo territorio e degli apparati istituzionali che dovrebbero occuparsene, a cui l’ondata di nuovi scioperi e manifestazioni annunciate, in questo momento, rischiano di infliggere il colpo che non ci voleva. Per carità, Renzi ci avrà messo del suo nel rifiutare ogni tipo di concertazione, anche se solo tenendo duro alla fine è riuscito a portare a casa la riforma. Ma in questo quadro è davvero un peccato che i sindacati non abbiano trovato egualmente un modo di interloquire, come ha fatto la parte più ragionevole della minoranza Pd, e abbiano scelto la strada del muro contro muro. E di un’ennesima rottura che peserà su quest’autunno difficile.